

## Per la storia del Mezzogiorno longobardo d'Italia: la contea di Pantasia

GIOVANNI ARALDI

Fra le novità emerse negli assetti politico-istituzionali dell'Italia meridionale longobarda durante il X secolo un posto centrale occupa senz'altro la nascita e la diffusione delle contee. Attestato, seppur in misura diversa, in tutti e tre i principati sorti dalla scissione della *patria Beneventana*, il fenomeno è da tempo oggetto di un vivace dibattito storiografico, che ha i suoi opposti punti di partenza (escludendo il lavoro del Poupardin, risalente agli inizi del secolo scorso)<sup>1</sup>, da un lato, nel libro di Nicola Cilento sulle origini della signoria capuana<sup>2</sup> e, dall'altro, in una penetrante nota critica, che ad esso dedicò dieci anni dopo Mario Del Treppo in un saggio di taglio metodologico sulla storia del Mezzogiorno<sup>3</sup>: dibattito che di recente ha ripreso nuovo vigore attraverso gli interventi di Vito Loré, Alessandro di Muro e Sandro Carocci<sup>4</sup>. Le maggiori divergenze interpretative – rinunciando qui a tracciare un bilancio esauriente delle ricerche sul tema<sup>5</sup> – si riscontrano soprattutto intorno ad alcune questioni cruciali interconnesse, quali l'origine stessa delle contee e il suo rapporto con l'incastellamento, la loro natura di «circoscrizioni funzionali» o, all'opposto, di «signorie territoriali», l'incidenza della loro costituzione sulla «crisi d'autorità» dei sovrani longobardi, prima dell'intensificarsi della presenza normanna.

Il presente contributo, se dà indirettamente una qualche risposta a queste domande, mira soprattutto a cogliere attraverso l'analisi microterritoriale su un'area longobarda dell'attuale Molise, al confine con la Capitanata bizantina, la reale consistenza di una piccola contea denominata Pantasia, mai in precedenza fatta oggetto di una ricerca specifica: una lacuna, questa, che è parso particolarmente utile tentare di colmare, considerato sia l'interesse che Pantasia ha suscitato nel corso del tempo sia, d'altro canto, l'estrema incertezza e contraddittorietà delle varie interpretazioni formulate sinora. Anzi, si può dire che la tradizione di studi a riguardo, se da un lato funge talvolta da prezioso tramite di fonti e informazioni oggi non altrimenti reperibili, dall'altro è stata responsabile

---

<sup>1</sup> R. POUPARDIN, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale (IXe-XIe siècle)*, Paris, Champion, 1907.

<sup>2</sup> N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966.

<sup>3</sup> M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 249-283: 265-268.

<sup>4</sup> V. LORÉ, *Capua tra IX e X secolo. Conflitto familiare, dinastizzazione e costruzione di uno spazio istituzionale*, in R. BORDONE, P. GUGLIEMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 51-57; ID., *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in «Storica», 29 (2005), pp. 27-55; A. DI MURO, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 128 (2010), pp. 1-69; S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 48-62.

<sup>5</sup> Ai testi citati alla nota precedente, dai quali è facile risalire alla letteratura precedente sull'argomento, si può aggiungere, senza alcuna pretesa di completezza, B. FIGLIUOLO, *Il feudalesimo mediterraneo: un nuovo «modello»?», in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 99 (1981), pp. 169-176; E. CUOZZO, *Signorie, castelli, 'curtes' nella 'Longobardia minore'*, in E. CUOZZO, M. IADANZA (a cura di), *Il ducato e il principato di Benevento. Aspetti e problemi (secoli VI-XI)*. Atti del Convegno di studi (Museo del Sannio, 1° febbraio 2013), Benevento, La provincia Sannita, 2014, pp. 111-122.*

del sedimentarsi di non pochi luoghi comuni privi di fondamento, che hanno finito poi per condizionare pesantemente le ricerche più recenti.

### *Lo status quaestionis*

Notizie sulla contea di Pantasia nella letteratura storico-erudita<sup>6</sup> non si ritrovano prima delle *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, composte nel 1744 da Giovanni Andrea Tria<sup>7</sup>, già presule di quella sede episcopale negli anni 1727-1740. Egli fu infatti il primo a pubblicare il diploma di fondazione<sup>8</sup> della badia di S. Elena detta successivamente «in Pantasia»<sup>9</sup>, emanato nel 976 da Pandolfo Capodiferro, nel quale ricorre la prima e unica esplicita menzione della contea in esame. Dal testo del documento Tria ricavò inoltre che quest'ultima includeva San Giuliano di Puglia (CB) e i suoi dintorni e, pertanto, ritenne utile precisare, a scanso di equivoci, che il casale di «Fantasia», situato presso Ururi (CB) e allora già in rovina, «è luogo distinto da Pantasia, Contado de' Principi Longobardi, posto nelle vicinanze di S. Giuliano»<sup>10</sup>. Nella pianta del feudo di Ururi – appartenente alla Chiesa di Larino – allegata all'opera del Tria, il casale in questione è però riportato, occorre notare, precisamente con il nome di «Pantasi»<sup>11</sup>.

Nessun dato nuovo è presente nel *Dizionario* di Lorenzo Giustiniani, che riprese quasi alla lettera chi lo aveva preceduto<sup>12</sup>, sicché per ritrovare altri spunti di riflessione sul nostro argomento occorre attendere il breve *Cenno statistico storico* sul comune di San Giuliano di Puglia, scritto da Raffaele Pappone nel 1872<sup>13</sup>. Nelle note di commento alla

<sup>6</sup> Sulla storiografia molisana degli ultimi quattro secoli cfr. U. D'ANDREA, *Gli studi storici nel Molise dai tempi di Giovan Vincenzo Ciarlanti ai nostri giorni (1644-1993)*, [Frosinone], Tipolitografia Abbazia di Casamari (FR), 1995. Per gli orientamenti più recenti, in particolare per quanto riguarda il Tardo Medioevo, si veda il volume di I. LAZZARINI, A. MIRANDA, F. SENATORE (a cura di), *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2017.

<sup>7</sup> G. A. TRIA, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città, e diocesi di Larino*, Roma, Giovanni Zempel, 1744 (rist. Isernia, Cosimo Iannone, 1989).

<sup>8</sup> Ivi, pp. 576-578. Il documento è stato in seguito ripubblicato da G. MAGLIANO, *Larino. Considerazioni storiche sulla città di Larino*, Campobasso, Giovanni e Nicola Colitti, 1895 (ris. anast. Campobasso, Foto Lampo, 2003), pp. 383-384. Tale edizione, tuttavia, ricalca a tal punto quella del Tria da lasciare il sospetto che si tratti in realtà di una mera ristampa di quest'ultima. In ogni caso, in entrambe abbondano errori di lettura anche grossolani. Altra edizione, che, per cause indipendenti dalla nostra volontà, non è stato possibile consultare si trova in un verbale del consiglio comunale di San Giuliano di Puglia dell'anno 1870. Su di essa cfr. F. MOTTOLA, *Il Molise nel "Repertorio delle fonti documentarie edite del Medioevo Italiano"*, in DE BENEDITTIS G. (a cura di), *I beni culturali del Molise. Il Medioevo*. Atti del Convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999), Campobasso, Istituto Regionale per gli Studi storici del Molise, 2004, pp. 45-76: 47. La pergamena originale, conservata a suo tempo nell'archivio capitolare di Larino, non è più presente *in situ*: B. FIGLIUOLO, R. PILONE, *Codice Diplomatico Molisano (964-1349)*, Campobasso, Palladino, 2013, p. 7.

<sup>9</sup> D. FERRAIUOLO, A. FRISSETTI, F. MARAZZI, *Medioevo monastico molisano. Atlante degli insediamenti benedettini (VIII-XII secc.)*, Cerro al Volturno (IS), Volturnia, 2016, pp. 169-170.

<sup>10</sup> G. A. TRIA, *Memorie storiche*, cit., p. 427.

<sup>11</sup> Nella ristampa dell'opera del Tria a cui qui si fa riferimento (cfr. *supra*, nota 7), questa pianta e quella della diocesi di Larino sono presenti come fogli sciolti.

<sup>12</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, VIII, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1804 (rist. anast. Bologna, Forni, 1970), p. 173.

<sup>13</sup> R. PAPPONE, *Sul comune di Sangiuliano di Puglia. Cenno statistico storico*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1872 (rist. in G. PAPPONE (a cura di), *Il castello di San Giuliano in Pantasia. Dal primo insediamento nell'VIII secolo al comune nel XIX secolo*, Foggia, Il Falco d'oro, 2006, pp. 145-185).

sua edizione del documento contenente le consuetudini di Montecalvo<sup>14</sup>, rogato nel 1190, l'erudito avanzò infatti l'ipotesi che la contea normanna di Civitate, entro cui ricadeva detta località,

fosse l'istessa che quella di Pantasia, come oggi una provincia istessa dicesi di Capitanata e di Foggia, [aggiungendo inoltre che] nulla autorizza poi a supporre che Pantasia fosse una città, piuttosto che un distretto, una regione, una provincia [...]. Ma posto che siavi stata una città di tal nome ove ora dicesi Pantano<sup>15</sup>, ad oriente di Sangiuliano in distanza presso a poco di due chilometri, non potrebbe mai sostenersi che esistesse all'epoca della fondazione della Badia di S. Elena; giacché se allora esisteva, se ne sarebbe tenuto conto [nel già ricordato diploma del 976, come pure in una bolla di papa Lucio III del 1181<sup>16</sup>]. Nondimeno il rinvenirsi rottami di fabbriche, fra' quali quelli di una fontana con accurata ruderazione, e monete bizantine, fa supporre che ivi fosse una città, forse edificata ne' quindici anni che Narsete in nome dell'Imperatore di Costantinopoli governò l'Italia [...]<sup>17</sup>.

Probabilmente all'oscuro dell'opuscolo di Pappone, il barone Giandomenico Magliano nel suo libro su Larino, stampato nel 1895, si riallacciò alle posizioni del Tria, per distaccarsene però recisamente affermando che questi aveva preso un «abbaglio nel ritenere che sia esistito, ai tempi longobardi, il contado o contea di Pantasia», poiché l'espressione «infra comitatum nostrum de Pantasia», riportata nel diploma di fondazione della badia di S. Elena, «deve intendersi per *tenimento o contado*, come è stato spiegato per molti altri documenti, nei quali trovasi simile espressione, per luoghi che non furono mai contee. Ed è evidente che quel tenimento di Pantasia faceva parte della contea di Larino»<sup>18</sup>.

A parte il generico riferimento a imprecisati documenti in cui il vocabolo “comitatus” non starebbe a significare “contea”, Magliano basava il suo ragionamento, invero non affatto esplicitato, su un diploma del 1049<sup>19</sup>, con cui il conte Adelferio, figlio del conte Adelferio, insieme alla madre Adeleita e alla moglie Adeltruda, donò a Montecassino il monastero di S. Eustachio, che in seguito, come l'erudito sapeva bene, al pari di S. Elena assunse la specificazione toponomastica «in Pantasia»<sup>20</sup>. Dato che tutto portava a credere che tale espressione si riferisse non ad un *locus* preciso, ma ad un'area geografica di una certa estensione e poiché, d'altro canto, nel documento non è indicato il nome della contea di Adelferio, Magliano, tirando le somme, si convinse che costui dovesse essere stato titolare della contea di Larino e che Pantasia non fosse altro che un territorio situato entro i confini di essa<sup>21</sup>.

<sup>14</sup> Su questa località, poco distante da San Giuliano di Puglia, si veda almeno G. A. TRIA, *Memorie storiche*, cit., pp. 585-599.

<sup>15</sup> Senza tacere i limiti delle conoscenze di chi scrive in merito alla toponomastica storica dell'area di San Giuliano di Puglia, viene da chiedersi se questo nome non sia frutto, se non addirittura di un errore di stampa, di una svista commessa da Pappone fraintendendo quello di Pantasia, effettivamente attribuito ancor oggi a una località sita nel territorio del comune molisano (cfr. *infra*, nota 65).

<sup>16</sup> Su questo documento cfr. *infra*, nota 56.

<sup>17</sup> R. PAPPONE, *Sul comune*, cit., p. 34.

<sup>18</sup> G. MAGLIANO, *Larino*, cit., p. 191. Nulla aggiunge A. MAGLIANO, *Brevi cenni storici sulla città di Larino*, Larino, Nicola Morrone, 1925 (rist. Larino, Lions Club Larino, 1986), p. 101.

<sup>19</sup> *Registrum Petri Diaconi (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3)*, a cura di J.-M. MARTIN *et alii*, 4 voll., Rome, École française de Rome, 2015, III, pp. 1087-1091.

<sup>20</sup> D. FERRAIUOLO, A. FRISSETTI, F. MARAZZI, *Medioevo monastico molisano*, cit., pp. 172-174.

<sup>21</sup> G. MAGLIANO, *Larino*, cit., pp. 190-191.

Nonostante i suoi limiti, questa tesi ha influenzato, in varia misura, diversi studiosi successivi, a cominciare da Armando De Francesco, autore di un ampio saggio sul «feudalismo» nel Molise, pubblicato negli anni 1909-1910<sup>22</sup>. Egli infatti non dedicò alcuno spazio alla contea di Pantasia<sup>23</sup>, ma si limitò, differenziandosi su questo punto dal Magliano, ad accennare in forma dubitativa, alla fine del paragrafo sulla contea di Larino, alla possibilità che il suddetto Adelferio, il quale era signore dei castelli di San Giuliano e di Bonefro (CB), come si desume dal diploma del 1049, potesse essere ricollegabile alla ramificata parentela dei dinasti larinati<sup>24</sup>.

Tale ipotesi fu in seguito accettata da Tommaso Leccisotti, che per altro verso aderì in pieno alle posizioni del Magliano, ripetendo che «il nome [...] Pantasia non indica, come vorrebbe il Tria, una contea, esistente fin dai tempi longobardi, e il nome *comitatus* va preso nel senso di tenimento, il quale poi faceva parte della contea di Larino, tenimento corrispondente al territorio di San Giuliano»<sup>25</sup>. In una nota a piè pagina lo studioso cassinese precisò inoltre, stavolta invece sulla scorta del Tria, che «non è da confondersi [la] località [di Pantasia, nei pressi della quale evidentemente sorgeva il monastero di S. Eustachio in Pantasia,] con il casale di Fantasia o Pantasi, ora distrutto, sito già nelle vicinanze di Ururi»<sup>26</sup>. In un'altra nota, poco più avanti, diede poi notizia dell'esistenza «nello stesso tenimento di S. Giuliano [di] un'altra contrada detta "Pantasia"»<sup>27</sup>.

Dopo il volume di Giambattista Masciotta sul circondario di Larino, uscito nel 1952, in cui l'autore si limitò a ripetere, con qualche inesattezza, quanto già detto dal Tria, ribadendo ancora una volta la distinzione tra la contea di Pantasia e il casale di Fantasia, ma «soggiungendo nondimeno che [esso] potesse avere una precisa connessione con la [suddetta contea], ed esserne anzi una delle estreme pertinenze»<sup>28</sup>, in tempi più recenti ha accennato brevemente a quest'ultima Gianfranco De Benedittis, nel contesto di un'indagine dedicata all'evoluzione del territorio di Rotello (CB) dai Longobardi ai Normanni<sup>29</sup>. A parte la scoperta di un tesoretto di monete bizantine nei pressi di San Giuliano di Puglia<sup>30</sup>, lo studioso ha menzionato i riferimenti toponomastici a lui noti relativi alla contea di Pantasia, tra i quali ha inserito anche «un casale Pantasia presso Rotello ricordato in una pianta topografica del Tria»<sup>31</sup>. Si è distaccato così – consapevole o meno – da tutti gli studiosi precedenti, ma soprattutto dallo stesso Tria, che, come si è già detto, per primo raccomandò di distinguere la contea di Pantasia dal casale in

<sup>22</sup> A. DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo del feudalismo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 34 (1909), pp. 432-460, 640-671; 35 (1910), pp. 70-98, 273-307.

<sup>23</sup> Lo studioso comunque cita ivi, p. 659, nota 3, il diploma dei Pandolfo Capodiferro, riportando anche l'espressione in cui è menzionato il *comitatus Pantasie*, ma non ritiene di dover approfondire la questione, evidentemente accettando in pieno l'opinione del Magliano.

<sup>24</sup> Ivi, p. 659. Con una certa forzatura rispetto alla cauta posizione del De Francesco, dunque, in *Registrum Petri Diaconi*, cit., III, p. 1091, nota 1 si afferma che Adelferio «forse era conte di Larino».

<sup>25</sup> T. LECCISOTTI, *Antiche prepositure cassinesi nei pressi del Fortore e del Saccione*, in «Benedictina», 1 (1947), pp. 83-133: 105.

<sup>26</sup> Ivi, p. 104, nota 2.

<sup>27</sup> Ivi, p. 105, nota 5.

<sup>28</sup> G. MASCIOTTA, *Il circondario di Larino*, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1952 (rist. anast. Campobasso, Palladino, 2006), p. 468.

<sup>29</sup> G. DE BENEDITTIS, *Il territorio di Rotello dai Longobardi ai Normanni*, in ID. (a cura di), *La Contea normanna di Loritello*. Atti del Convegno (Rotello, 8-9 agosto 1998), Campobasso, Iresmo, 2002, pp. 37-51.

<sup>30</sup> A. CAMPANELLI, *Il ripostiglio di Colletorto*, in G. DE BENEDITTIS (a cura di), *San Vincenzo al Volturno dal Chronicon alla storia*, Isernia, Iannone, 1995, pp. 165-178.

<sup>31</sup> G. DE BENEDITTIS, *Il territorio di Rotello*, cit., p. 50.

questione: casale, che risulta denominato – anche questo si è detto – Fantasia nel testo del Tria e Pantasi nella pianta ad esso allegata, parzialmente riprodotta da De Benedittis nel suo saggio<sup>32</sup>. Conseguentemente, lo studioso in un'altra cartina di sua elaborazione inserita in quest'ultimo<sup>33</sup>, ha collocato il presumibile *caput* della contea di Pantasia proprio dove sorgeva il predetto casale, cioè nei pressi di Ururi (o, se si vuole, tra Ururi e Rotello, CB).

Nella recente e, peraltro, ben documentata sintesi sulle contee longobarde ad opera di Di Muro, infine, la contea di Pantasia non è mai menzionata. Rifacendosi, sul punto in questione, al lavoro del De Francesco, l'autore infatti ha ritenuto che i castelli di San Giuliano e di Bonefro non appartenessero ad una vera e propria contea, ma invece costituissero il nucleo di una «semplice signoria di castello autonoma dal centro comitale»<sup>34</sup>, che era quello di Larino.

#### *Un centro bizantino denominato Pantasia?*

Come si vede, il disaccordo tra gli studiosi investe, al di là di qualche sfumatura, principalmente due questioni fondamentali, strettamente intrecciate: l'esistenza stessa o non di una contea longobarda denominata Pantasia e identica sotto il profilo giuridico ad altri simili organismi coevi, e la sua esatta collocazione geografica. Anticipando la risposta affermativa, che più avanti si cercherà di argomentare, al primo quesito, conviene innanzitutto fare chiarezza sul secondo.

Preliminarmente occorre però sgomberare il campo, una volta per tutte, dalla confusione, profeticamente paventata dal Tria, fra la contea in oggetto e il casale di Fantasia/Pantasi. Già distrutto quando l'erudito scriveva, esso è sicuramente identificabile, infatti, con quello che nell'XI secolo, come attestano due documenti trascritti nel *Registrum* di Pietro Diacono, si chiamava per l'esattezza «Fantasi»<sup>35</sup>. La sensibile difformità riscontrabile tra questo nome e quello di Pantasia consente pertanto, in assenza di elementi di giudizio contrari, di escludere realisticamente qualunque «precisa connessione»<sup>36</sup> tra il casale e la contea e, dunque, di scartare l'ipotesi che il primo rientrasse nei confini della seconda o, tanto meno, che ne fosse il centro eponimo.

Rafforzano questo convincimento tutte le altre fonti disponibili, a cominciare dal diploma di fondazione della badia di S. Elena in Pantasia<sup>37</sup>, in cui nell'elenco dei confini delle terre donate all'ente sono menzionati (oltre a vari microtoponimi su cui qui non è possibile indugiare) San Giuliano, a poca distanza dal quale sorgeva la badia, e il fiume Fortore. Dalla ricordata donazione a Montecassino del monastero di S. Eustachio compiuta dal conte Adelferio<sup>38</sup>, il quale, come si dirà, era conte di Pantasia, si apprende invece che questi possedeva, oltre ovviamente al monastero, situato in contrada Ficarola, nell'attuale territorio comunale di Sant'Elia a Pianisi (CB)<sup>39</sup>, anche i castelli di San Giuliano e di Bonefro. Nel registro della decima degli anni 1308-1310, infine, è registrata

<sup>32</sup> Ivi, p. 47.

<sup>33</sup> Ivi, p. 49.

<sup>34</sup> A. DI MURO, *Le contee longobarde*, cit., pp. 31, 54.

<sup>35</sup> *Registrum Petri Diaconi*, cit., III, pp. 1377, 1379.

<sup>36</sup> Cfr. *supra*, nota 28.

<sup>37</sup> Cfr. *supra*, nota 8.

<sup>38</sup> Cfr. *supra*, nota 19.

<sup>39</sup> Su Ficarola si veda E. DI IORIO, *Ficarola: ex feudo rustico nell'agro di S. Elia a Pianisi (1175-1865)*, Campobasso, Convento Sacro Cuore, 1979.



due volte la località di «Maccla Pantasia»<sup>40</sup>, che è quasi certamente identificabile con «Maccla Vallis Fortoris», censita nell'anno 1327<sup>41</sup>, e, dunque, pare evidente, con l'attuale comune di Macchia Valfortore (CB). Tirando le somme, quindi, nell'ambito della contea di Pantasia rientravano, con molta probabilità, i centri di San Giuliano di Puglia, Bonefro, Macchia Valfortore e parte del territorio odierno di Sant'Elia a Pianisi. Se si dà un'occhiata alla carta geografica, considerando tutti i dati emersi, si può anche azzardare l'ipotesi, bisognosa certo di ulteriori verifiche, che la contea occupasse *grosso modo* una sorta di quadrilatero, compreso tra il fiume Fortore, gli affluenti di questo, i torrenti Cigno e Tona, e i confini esterni, che al momento non si saprebbe meglio precisare, del territorio allora dipendente dal castello di Bonefro. In questo spazio, che è ben lontano da Ururi con il suo più volte citato casale e che sembrerebbe avere invece il suo baricentro in San Giuliano, erano infatti situati i due monasteri di S. Elena e S. Eustachio, ad entrambi i quali, come si è detto, dal basso Medioevo in avanti risulta attribuita la specificazione toponomastica «in Pantasia»<sup>42</sup>.

Orbene, posto che quella ora descritta fosse, almeno approssimativamente, l'area geografica inquadrata dalla contea di Pantasia, bisogna riconoscere, a questo punto, di trovarsi dinanzi ad un *unicum* nel contesto delle contee fiorite nel Mezzogiorno longobardo. Si tratterebbe infatti, se non si erra, del solo caso finora noto in cui la denominazione di una contea non è data da un insediamento demico distinguibile dall'*habitat* circostante, scelto perciò quale sede del potere comitale<sup>43</sup>, come accade, ad esempio – limitatamente al Principato beneventano – per le contee di Venafro, Isernia, Larino, Pietrabbondante, Trivento, Bojano, Campomarino, Termoli, Avellino<sup>44</sup>. Non si conosce invece, sulla base della documentazione disponibile<sup>45</sup>, nessun centro abitato, urbano, castrale o di altra natura, a cui sia attribuito il nome di Pantasia, il quale sembra, al contrario, riferirsi propriamente ad un territorio, peraltro di significativa estensione. E il fatto che il conte Adelferio in tre documenti papali<sup>46</sup>, ove fra i possedimenti del cenobio cassinese è ricordato anche il monastero da lui donato, sia menzionato come Adelferio (o Alferio) «Pantasia/Pantasia» non sembra sufficiente a provare che il centro politico dei suoi domini fosse situato in un *locus*, comunque inteso, chiamato Pantasia.

Se non ci si vuole contentare di registrare l'eccezionalità del caso in esame, l'unica strada percorribile consiste quindi, almeno per il momento, nel formulare qualche ipotesi

<sup>40</sup> M. INGUANEZ, L. MATTEI-CERASOLI, P. SELLA (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, p. 321, nr. 4672, p. 324, nr. 4769.

<sup>41</sup> Ivi, p. 332, nr. 5029.

<sup>42</sup> Cfr. *supra*, note 9, 20.

<sup>43</sup> A proposito della «localizzazione del potere» all'interno delle contee longobarde, A. DI MURO, *Le contee longobarde*, cit., p. 57 ha potuto, infatti, giustamente parlare di «modello accentrato con caratteristiche urbane».

<sup>44</sup> Ivi, pp. 25-33.

<sup>45</sup> Per quanto riguarda la documentazione prodotta in territorio molisano cfr. *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI, 3 voll., Roma, Istituto Storico Italiano, 1925-1938 (rist. an. [Selci-Lama (PG)], Pliniana, 1995); F. AVAGLIANO, *Le più antiche carte di S. Spirito d'Isernia nell'Archivio di Montecassino*, in «Benedictina», XVIII (gennaio-giugno 1971), fasc. I, pp. 46-71; E. CUOZZO, J.-M. MARTIN (a cura di), *Le pergamene di S. Cristina di Sepino (1143-1463)*, Rome, École française de Rome, 1998; B. FIGLIUOLO, R. PILONE, *Codice Diplomatico Molisano*, cit.; G. DE BENEDITTIS (a cura di), *I regesti Gallucci. Documenti per la storia di Bojano e del suo territorio dal 1000 al 1600*, Campobasso, s. n., 20122. Si vedano inoltre M. DELL'OMO (a cura di), *Le carte di S. Liberatore alla Maiella conservate nell'Archivio di Montecassino*, 2 voll., Montecassino 2003-2006 (Miscellanea Cassinese, 84- 85).

<sup>46</sup> Si tratta dei privilegi concessi a Montecassino dai papi Vittore II, Stefano IX e Nicola II, rispettivamente negli anni 1057, 1058 e 1059 (cfr. H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, 3 voll., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1986, II, pp. 653, 656, 661).

di ricerca che, fungendo soprattutto da stimolo per future e più approfondite indagini, principalmente di carattere archeologico e topografico, si sforzi di collegare in maniera coerente i pochi dati conosciuti. Tra questi va considerato, in primo luogo, il toponimo Pantasia, che, senza addentrarsi in un campo riservato agli specialisti di glottologia, sembrerebbe essere di derivazione greca. Al mondo greco, o meglio greco-bizantino, rimandano anche le laconiche notizie raccolte nella seconda metà dell'Ottocento da Pappone, relative a rinvenimenti di imprecisati «rottami di fabbriche, fra' quali quelli di una fontana con accurata ruderazione, e monete bizantine»<sup>47</sup>, effettuati nei pressi di San Giuliano. Dal territorio di quest'ultimo proviene inoltre, a conferma di quanto riportato da Pappone, un tesoretto di 125 follari bizantini, i cui pezzi più recenti risalgono agli anni tra il 950 e il 959: tesoretto che però fu interrato probabilmente non prima della fine del X secolo<sup>48</sup>. Tutti questi dati acquistano un senso più preciso considerando che il confine estremo della contea di Pantasia verso Sud-Est era costituito dal fiume Fortore, il quale rappresentò, all'incirca dagli inizi del X secolo, la frontiera naturale che separava i territori del Principato di Benevento e il tema bizantino di Longobardia: un *limes*, che, seppur destinato a durare a lungo, fino alla conquista normanna, pare che sia stato spesso violato in entrambe le direzioni<sup>49</sup>.

Altri indizi utili è possibile ancora ricavare dalle fonti scritte, a condizione di maneggiare con cura uno strumento esegetico alquanto delicato, quale il cosiddetto *argumentum e silentio*. Si è già detto infatti, e adesso si precisa meglio, che in tutte le fonti medievali di pertinenza molisana o relative alle regioni limitrofe non si rinviene alcuna menzione di un centro abitato chiamato Pantasia<sup>50</sup>, nome che è sempre usato come

<sup>47</sup> Cfr. *supra*, nota 17.

<sup>48</sup> A. CAMPANELLI, *Il ripostiglio di Colletorto*, cit., p. 168. Due *folles* emessi negli anni 913-919, sotto il regno di Costantino VII durante la reggenza della madre Zoe, sono stati rinvenuti anche nel sito di Maglianello, nei pressi di Santa Croce di Magliano (CB), località che avrebbero potuto far parte della contea di Pantasia. Sui risultati delle ricerche archeologiche condotte nella valle del torrente Tona si veda, da ultimo, C. EBANISTA, *Dinamiche insediative nel basso Molise fra Angioini e Aragonesi. Il caso della valle del Tona*, in C. EBANISTA, A. MONCIATTI, *Il Molise medievale. Archeologia e arte*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2010, pp. 81-91, da cui si può risalire alla bibliografia precedente; sul rinvenimento delle due monete cfr., in particolare, p. 84.

<sup>49</sup> A. DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo*, cit., p. 656; V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, III, Torino, Einaudi, 1983, p. 274; F. BURGARELLA, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, II/2, *Il Medioevo*, Napoli, Edizioni del Sole, pp. 477-478. L'importanza di questa frontiera e, al tempo stesso, la sua sperimentata vulnerabilità, spinsero, come è noto, le autorità bizantine a dar vita agli inizi dell'XI secolo ad un impegnativo progetto di rafforzamento difensivo, concretizzatosi nella costruzione di una serie di importanti siti fortificati, dislocati lungo il versante pugliese del confine: P. CORSI, *Insediamenti di Capitanata del secolo XI. Un sondaggio tra le fonti documentarie*, in P. FAVIA, G. VENUTO (a cura di), *La Capitanata e l'Italia meridionale nel secolo XI da Bisanzio ai Normanni*. Atti delle II Giornate Medievali di Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005), Bari, Edipuglia, 2011, pp. 67-78; P. FAVIA, *Processi di popolamento, configurazioni del paesaggio e tipologie insediative in Capitanata nei passaggi istituzionali dell'XI secolo*, ivi, pp. 103-136.

<sup>50</sup> Per la documentazione prodotta in Molise cfr. *supra*, nota 45. In un secondo momento l'indagine è stata estesa, senza pretese di completezza, oltre che ad alcune grandi raccolte di fonti meridionali, anche alla documentazione specificamente prodotta in Puglia, Abruzzo e nella Campania interna fino alla fine del Duecento. Qui di seguito si dà l'elenco delle opere consultate: *Codex Diplomaticus Cavensis*, curantibus M. MORCALDI, M. SCHIANI, S. DE STEFANO, I, Neapoli, Piazza, 1873; II-VIII, Mediolani-Pisis-Neapoli, Hoepli, 1875; IX-X, a cura di S. LEONE, G. VITOLO, Cava dei Tirreni, Badia di Cava, 1984-1990; XI-XII, a cura di C. CARLONE, L. MORINELLI, G. VITOLO, Cava dei Tirreni, Badia di Cava, 2015; *Codice Diplomatico Sulmonese*, a cura di N.F. FARAGLIA, Lanciano, Carabba, 1888 (ed. an. Sulmona, Comune di Sulmona, 1988); *Codex Diplomaticus Cajetanus*, 4 voll., Montecassino, 1891-1960; *Codice Diplomatico*

complemento di specificazione in tutte le sue, poche, occorrenze oggi note. Tra queste è particolarmente interessante il caso del centro abitato di «Maccla Pantasia», che nel 1327 presenta una denominazione diversa rispetto al passato, assumendo, come si è detto, quella di «Maccla Vallis Fortoris», destinata a perpetuarsi, in italiano, fino ad oggi<sup>51</sup>. Il fatto che sia avvenuta questa «rottura toponimica»<sup>52</sup> indica, infatti, un cambiamento nella “coscienza territoriale” degli abitanti del piccolo borgo molisano, che i collettori delle decime papali registrano. Qualcosa di simile si può scorgere anche a proposito del monastero di S. Eustachio, che almeno dagli inizi del Trecento tende ad essere appellato sempre più frequentemente come S. Eustachio de Ficarola, con riferimento preciso alla sua vicinanza all’omonima località<sup>53</sup>. A scanso di equivoci, infatti, sul verso di un documento cassinese del 1301 una mano contemporanea sentì il bisogno di chiarire che «Sanctus Eustasius de Ficarola et de Pantasia unum et idem est monasterium»<sup>54</sup>. Sia il caso di Macchia sia quello di S. Eustachio attestano dunque, all’incirca nella stessa fase storica, l’emergere di una sorta di “particolarismo toponomastico”, che porta a sopprimere il riferimento alla più ampia compagine territoriale di Pantasia in favore del legame con località minori e realtà geografiche situate all’interno di essa. Si assiste quindi alla definitiva eclissi di un sentimento di appartenenza territoriale, e forse della cognizione stessa di che cos’era stata Pantasia. Cosa, del resto, molto comprensibile, se si considerano la scomparsa della contea omonima già alla metà dell’XI secolo e il conseguente sconvolgimento della geografia politica dell’area causato dalla creazione

---

*Pugliese (Continuazione del Codice Diplomatico Barese)*, 38 voll., Trani, poi Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1897-2014 (non vidi voll. 37 e 38); *Codice Diplomatico Amalfitano*, a cura di R. FILANGIERI DI CANDIDA, I, Napoli, Stab. Tipografico Silvio Morano, 1917, II, Trani, Vecchi & C., 1951; *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di A. GALLO, Napoli, Lubrano, 1926; *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, 47 voll., Napoli, Accademia Pontaniana, 1950-2010; *Le più antiche carte dell’abbazia di San Modesto in Benevento (secoli VIII-XIII)*, a cura di F. BARTOLONI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1950 (*Regesta Chartarum Italiae*, 33); *Codice Diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. PETRUCCI, 3 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1960; *Abbazia di Montecassino; Le pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, 7 voll., a cura di J. MAZZOLENI, C. SALVATI, B. MAZZOLENI, Napoli, Arte tipografica, 1972-1983 (non vidi vol. 6); *Codice Diplomatico Verginiano*, a cura di P.M. Tropeano, 13 voll., Montevergine, Padri Benedettini, 1977-2001; *Codice Diplomatico Svevo di Aversa*, 2 voll., a cura di C. SALVATI, Napoli, Arte Tipografica, 1980; *Catalogus Baronum. Commentario*, a cura di E. CUOZZO, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984 (Fonti per la storia d’Italia, 101\*\*); G. DE TROIA, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia*, Schena, Fasano (BR), 1994; *Le pergamene normanne della Mater Ecclesia Capuana (1091-1197)*, a cura di G. BOVA, Napoli, ESI, 1996; *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia capuana*, a cura di G. BOVA, 5 voll., Napoli, ESI, 1998-2005; *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, a cura di J.-M. MARTIN, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2000 (Fonti per la storia dell’Italia medievale. *Rerum Italicarum scriptores*, 3\*\*); *Le più antiche carte del Capitolo della cattedrale di Benevento (668-1200)*, a cura di A. CIARALLI, V. DE DONATO, V. MATERA, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2002 (Fonti per la storia dell’Italia medievale. *Regesta chartarum*, 52); *Le pergamene dell’archivio vescovile di Caiazzo (1266-1285)*, II, a cura di L. ESPOSITO, Napoli, Arte tipografica, 2005; *Le pergamene longobarde della Mater Ecclesia capuana (787-1055)*, a cura di G. BOVA, Napoli, ESI, 2008; *Le pergamene di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN) (secc. 11-12)*, a cura di A. AMBROSIO, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2013.

<sup>51</sup> Cfr. *supra*, note 40-41.

<sup>52</sup> La pregnante espressione è desunta da P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell’Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1995, p. 58.

<sup>53</sup> Cfr., in particolare, T. LECCISOTTI, *Antiche prepositure*, cit., p. 104, nota 2 e la bibliografia ivi citata. Su Ficarola cfr. *supra*, nota 39.

<sup>54</sup> Cfr. T. LECCISOTTI, *Antiche prepositure*, cit., p. 117, doc. XVI.



della contea normanna di Loritello<sup>55</sup>.

Muovendoci a ritroso, va rimarcata l'assenza di Pantasia sia nel diploma di papa Lucio III nel 1181 al vescovo di Larino<sup>56</sup>, ove sono enumerati tutti i «castra, villae et ecclesiae» su cui questi esercitava lo *ius episcopale*, sia nella sentenza emessa nel 1175 dall'arcivescovo Lombardo sui confini della diocesi larinate<sup>57</sup>, sia nella donazione del conte Adelferio del 1049<sup>58</sup> sia, infine, in quanto toponimo vero e proprio e non solo come specificazione della contea, nello stesso diploma di Pandolfo Capodiferro del 976<sup>59</sup>. Tralasciando quest'ultima testimonianza, che sul punto in questione è di valutazione alquanto problematica giacché, come si dirà più avanti, il documento è forse un falso elaborato in età normanna sulla base di un originale autentico, si può, dunque, cautamente presumere che se è esistita una città o un centro demico di qualsivoglia natura chiamato Pantasia, da cui derivò il nome della contea longobarda, essa fosse in netto declino almeno dalla prima metà dell'XI secolo.

Stando così le cose, se si vuole escludere la possibilità che il nome di Pantasia potesse essere sin dall'inizio un nome "territoriale", l'ipotesi forse meno azzardata consiste, a sommosso giudizio di chi scrive, nell'immaginare l'esistenza, in età anteriore al *terminus ante quem* ora indicato, di un insediamento di origine bizantina situato sulla riva sinistra del Fortore, entro i confini della contea in oggetto. Non bisogna dimenticare, infatti, che questa racchiudeva un'area di grandissima importanza strategica, sia perché su di essa la grande arteria viaria del tratturo Celano-Foggia incrociava la direttrice trasversale che collegava Bojano con Larino, sia, e soprattutto, perché proprio nei pressi di San Giuliano, poco lontano dalla località Montecalvo, il tratturo attraversava il fiume Fortore<sup>60</sup>. La necessità di controllare questo guado, che ovviamente in tempo di guerra era facilmente utilizzabile da eserciti in marcia, e lo snodo viario retrostante può dunque aver rappresentato una valida ragione per impiantare in quella zona una testa di ponte permanente: cosa che sarebbe avvenuta, si può congetturare, nella fase di massima espansione dei Bizantini verso Nord, al culmine della loro riconquista del Mezzogiorno d'Italia, quindi agli inizi del X secolo<sup>61</sup>. Le vicende politico-militari del periodo successivo, soprattutto quelle legate all'offensiva di Ottone I, sostenuto anche dalle forze di Pandolfo Capodiferro, contro i possedimenti bizantini di Puglia<sup>62</sup>, potrebbero poi aver determinato la fissazione della frontiera lungo il corso del Fortore e forse anche la

<sup>55</sup> Sulla contea di Loritello si rimanda ai vari saggi contenuti in G. DE BENEDITTIS (a cura di), *La Contea normanna di Loritello*, cit.

<sup>56</sup> B. FIGLIUOLO, R. PILONE, *Codice Diplomatico Molisano*, cit., pp. 239-242. Con la data del 1182 lo stesso documento è regestato in *Italia Pontificia seu Repertorium privilegiorum a Romanis pontificibus ante annum 1198 Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, IX, *Samnium-Apulia-Lucania*, ed. W. Holtzmann, Berolini, 1962, p. 176, nr. 8. Sulla datazione al 1182 concorda anche G. MAGLIANO, *Larino*, cit., p. 394, nota (a).

<sup>57</sup> G. A. TRIA, *Memorie storiche*, cit., pp. 279-280; G. MAGLIANO, *Larino*, cit., pp. 391-392.

<sup>58</sup> Cfr. *supra*, nota 19.

<sup>59</sup> Cfr. *supra*, nota 8.

<sup>60</sup> A. CAMPANELLI, *Il ripostiglio di Colletorto*, cit., p. 169. Sulla viabilità dell'area cfr. anche C. EBANISTA, *Incastellamento e decastellamento nel basso Molise: ricerche archeologiche a Santa Croce di Magliano*, in S. PATITUCCI UGGERI (a cura di), *IV Conferenza Italiana di Archeologia Medievale. Archeologia castellana nell'Italia meridionale. Bilanci e aggiornamenti (Roma, 27-28 novembre 2008)*, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2010 (Quaderni di Archeologia Medievale, XI), pp. 69-84: 69 e i testi ivi citati in nota 1 (il saggio è anche disponibile in rete alla p. internet <<http://www.rmoa.unina.it/809/1/R-M-Ebanista-Magliano.pdf>>).

<sup>61</sup> Sulla riconquista bizantina si veda, almeno, F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in *Storia d'Italia*, cit., III, pp. 216-219; ID., *Le terre bizantine*, cit., pp. 453-460.

<sup>62</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, cit., pp. 277-279.

necessità, da parte longobarda, di istituire a presidio di un territorio tanto delicato una nuova contea, la quale mutuò il nome dell'avamposto di Pantasia conquistato al nemico, vuoi per l'importanza che esso aveva probabilmente avuto nel recente passato vuoi anche, d'altronde, per la mancanza, nella seconda metà del X secolo, di significativi nuclei demici siti nei dintorni. In tal modo, il nome di Pantasia sarebbe quindi sopravvissuto per alcuni secoli, prima, alla progressiva decadenza dell'originario centro bizantino, legata forse, se non in parte ai danni subiti durante la guerra, alle dinamiche insediative che portarono all'emergere dei castelli di San Giuliano e Bonefro<sup>63</sup>, e poi alla scomparsa della stessa contea longobarda, rimanendo in vita, alla stregua di un fossile linguistico ormai privo di un senso preciso<sup>64</sup>, fino alla prima metà del Trecento. Quale relazione, concludendo il discorso su questo punto, possa poi esservi tra l'ipotetico abitato di Pantasia e la contrada omonima, ubicata nei pressi di San Giuliano, è una questione molto interessante, anzi, decisamente fondamentale, ma che solo futuri scavi archeologici potranno probabilmente risolvere<sup>65</sup>.

### *Nascita e morte di una contea*

Una volta sgomberato il campo dai dubbi sul significato del vocabolo «comitatus», che nella documentazione di età longobarda sembra designare inequivocabilmente una «contea»<sup>66</sup>, la questione dell'esistenza della contea di Pantasia dipende da tre elementi: l'autenticità o non del diploma pandolfiano del 976; la cogenza delle prove indirette ricavabili da quello del conte Adelferio; il valore della testimonianza di alcune fonti più tarde di provenienza beneventana.

Sul secondo punto occorre esplicitare meglio quanto già detto. Nel suo diploma Adelferio si qualifica semplicemente come «comes», omettendo il nome della contea su cui aveva autorità<sup>67</sup>. Egli, però, è certamente identificabile con l'Adelferio, o Alferio, «Pantasia/Pantasia», citato, senza menzione del titolo comitale in tre documenti pontifici come donatore a Montecassino del monastero di S. Eustachio<sup>68</sup>. Appare perciò del tutto logico ritenere che egli fosse titolare della contesa di Pantasia.

Molto probabile è inoltre, a mio avviso, l'identità del personaggio in questione, o di un suo diretto discendente, con Adelferio «Pantasia», registrato, anche stavolta senza appellativi di sorta, nel necrologio del monastero beneventano di S. Pietro *intra muros*<sup>69</sup>,

<sup>63</sup> Cfr. *supra*, nota 19.

<sup>64</sup> Il processo, in sostanza, potrebbe essere stato non troppo dissimile, *mutatis mutandis*, da quello diede origine alla nozione di *territorium Valvense*, secondo le analisi di C. DIGIROLAMO, *Da Valva al territorium Valvense: il territorio di una città inesistente?*, in G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Salerno, Laveglia, 2005, pp. 27-46.

<sup>65</sup> A seguito del tragico terremoto del 2002 sono state condotte indagini archeologiche nel territorio di San Giuliano di Puglia, i cui risultati sono raccolti in A. DE NIRO, M. SANTONE, W. SANTORO (a cura di), *Carta del rischio archeologico nell'area del cratere. Primi dati di survey nei comuni colpiti dal sisma del 2002*, s.l., Soprintendenza dei beni archeologici del Molise, 2010. Nell'area di contrada Pantasia (denominata Pantasi nel volume ora citato) è stata effettuata solo una «raccolta programmata di superficie», che non ha consentito di datare con certezza il sito: cfr. *ivi*, p. 249, nr. 28.

<sup>66</sup> In proposito basti, per comodità, limitarsi a rinviare alla ricca documentazione, con relativi esempi, utilizzata da A. DI MURO, *Le contee longobarde*, cit., pp. 9-36.

<sup>67</sup> Cfr. *supra*, nota 19.

<sup>68</sup> Cfr. *supra*, nota 46.

<sup>69</sup> A. MALLETT, J. THIBAUT, *Les manuscrits en écriture bénéventaine de la Bibliothèque Capitulaire de Bénévent*, 3 voll., Paris-Turnhout, Brepols, 1984-1997, II, pp. 216, 224.

nel quale non mancano i nomi di vari altri *comites* e *comitisse* longobardi<sup>70</sup>. Tra le fonti di provenienza beneventana quelle che però hanno un peso decisivo ai fini del nostro assunto sono tre carte private rogate nel corso del XII secolo. In due di esse, datate rispettivamente agli anni 1126<sup>71</sup> e 1141<sup>72</sup>, è infatti menzionato «Poto comes Pantasie», mentre nella terza, del 1178<sup>73</sup>, compare «Bernardus Pantasie filius quondam Rycardi comitis Pantasie». È evidente, dunque, che una contea di Pantasia deve essere effettivamente esistita e se, come si è ipotizzato altrove<sup>74</sup>, i due personaggi testé citati erano discendenti del conte Adelferio che continuavano, per ragioni di prestigio, a fregiarsi del titolo comitale nella città in cui si era trasferito il gruppo familiare<sup>75</sup>, non vi è dubbio che essa fosse proprio la contea di cui qui si sta trattando.

Tenendo per fermo questo punto, dovrebbe risultare un po' meno problematica la discussione, su cui, lo si anticipa, si conta di tornare approfonditamente in altra sede, intorno all'autenticità del diploma di Pandolfo Capodiferro. Al di là degli evidenti errori di trascrizione commessi dal Tria, nel formulario di esso, infatti, figurano diverse anomalie rispetto agli usi coevi della cancelleria capuano-beneventana. Basti pensare, per fare un solo esempio, all'anacronismo insito nella menzione, tra gli ufficiali cui Pandolfo proibiva di operare nelle terre dell'abbazia di S. Elena, della figura del baiulo<sup>76</sup>, una carica, come è noto, del tutto estranea all'amministrazione dei principati longobardi, in quanto introdotta solo successivamente dai Normanni. Appare quindi fondato il sospetto sulla genuinità del documento in esame, per accertare la quale bisognerà in futuro confrontarlo attentamente con gli altri atti sicuramente autentici emanati da Pandolfo. Ciò detto, occorre tuttavia chiedersi se l'eventuale falsario, che operò, come tutto lascia credere, in età normanna, quando i quadri amministrativi della regione molisana erano profondamente mutati rispetto ai secoli passati, possa aver avuto un qualche interesse a inventare di sana pianta l'esistenza del *comitatus* longobardo di Pantasia. Per soddisfare le finalità della falsificazione, ravvisabili evidentemente nella rivendicazione da parte dell'abbazia dei beni e dei diritti che si pretendeva ricevuti da Pandolfo, poteva infatti bastare anche solo il riferimento, probabilmente anacronistico anch'esso, almeno nel vocabolo usato, al «demanio» principesco<sup>77</sup>. La precisa menzione di un ente certamente scomparso subito dopo la metà dell'XI secolo potrebbe, invece, tradire l'esistenza di un diploma originale, in cui la contea di Pantasia era effettivamente citata. Esso sarebbe stato poi interpolato, secondo modalità consuete in età medievale, con l'inserimento solo di alcuni elementi spurii, funzionali agli scopi che si prefiggeva l'ente monastico quando commissionò l'operazione.

Al di là della formulazione di questa ragionevole ipotesi non è, tuttavia, possibile per il momento spingersi, essendo indispensabile, come già accennato, un approfondito esame diplomatico del testo edito dal Tria, al fine di individuare tutte le difformità che esso presenta rispetto alla coeva prassi diplomatica principesca. L'anno 976 può essere quindi assunto per ora solo dubitativamente come *terminus ante quem* della nascita della contea di Pantasia, anche se va comunque notato che nella stessa fase storica ricade anche

---

<sup>70</sup> Ivi, p. 229.

<sup>71</sup> *Codice Diplomatico Verginiano*, cit., II, doc. 160, p. 256.

<sup>72</sup> *Le più antiche carte del Capitolo*, cit., doc. 65, p. 197.

<sup>73</sup> *Codice Diplomatico Verginiano*, cit., VII, doc. 626, p. 103.

<sup>74</sup> G. ARALDI, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XIV)*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2016, pp. 29, 31.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 25-42.

<sup>76</sup> G. A. TRIA, *Memorie storiche*, cit., p. 577.

<sup>77</sup> Ivi, p. 576.

la prima attestazione della confinante contea di Larino, collocabile precisamente negli anni 949-986<sup>78</sup>. Lo stesso atteggiamento di prudenza deve essere inoltre adottato a proposito della fondazione della badia di S. Elena e delle ragioni da cui era mosso – se effettivamente fu lui a prendere l’iniziativa – Pandolfo Capodiferro<sup>79</sup>. Anche in questo caso ci si può solo limitare, senza entrare nel merito della questione, a ricercare un possibile sfondo in cui l’operazione potrebbe inquadrarsi. Come è stato infatti da più parti notato, Capodiferro adottò una coerente politica di appoggio agli enti monastici, come, ad esempio, Montecassino, S. Vincenzo al Volturno e S. Lupo di Benevento, ai quali concesse privilegi di immunità e licenze di erigere castelli, nell’intento di arginare e controbilanciare il nascente potere dei conti<sup>80</sup>. Nel caso della badia di S. Elena, più che a motivazioni dettate da logiche di affermazione personale o di incremento del prestigio e della coesione del gruppo familiare, in linea con la tradizione longobarda dell’*Eigenkirchenrecht*<sup>81</sup>, si potrebbe forse pensare, data la mancanza nella contea di Pantasia di un monastero preesistente su cui far leva, ad un tentativo da parte di Pandolfo di ricreare, per così dire, *in vitro* le condizioni per attuare la sua consueta strategia di contenimento delle spinte centrifughe minanti la compattezza dei suoi domini.

Ad ogni modo, abbandonando il terreno delle ipotesi, processi di emancipazione della contea di Pantasia dall’autorità centrale certamente si realizzarono nella prima metà dell’XI secolo, come dimostra abbastanza chiaramente il diploma del conte Adelferio<sup>82</sup>. In primo luogo va osservato, infatti, che quest’ultimo, come egli stesso dichiara, era figlio del defunto conte omonimo, suo predecessore, come tutto lascia evidentemente ritenere, nella titolarità di Pantasia. Ciò significa che anche qui si era verificato almeno dagli inizi dell’XI secolo – il documento in esame, come si ricorderà, è del 1049 – il processo di dinasticizzazione della carica comitale, al pari di quanto era in pratica avvenuto in tutte le altre contee longobarde<sup>83</sup>. Ci sfuggono purtroppo completamente le basi materiali e/o politiche su cui poggiava la potenza della famiglia di Adelferio, ma sappiamo che questa possedeva, molto probabilmente per averlo fondato, il monastero di S. Eustachio.

In questo caso gli elementi ricavabili dal documento fanno ritenere che si trattasse di un monastero privato rispondente in pieno ai canoni dell’*Eigenkirchenrecht*<sup>84</sup>: era infatti

<sup>78</sup> A. DI MURO, *Le contee longobarde*, cit., pp. 30-31.

<sup>79</sup> Per un rapido profilo biografico di Pandolfo Capodiferro si veda B. VISENTIN, *Pandolfo I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, consultabile alla pagina internet <[http://www.treccani.it/enciclopedia/pandolfo-i\\_%28Dizionario-Biografico%29](http://www.treccani.it/enciclopedia/pandolfo-i_%28Dizionario-Biografico%29)>.

<sup>80</sup> Questa lettura dell’operato del Capodiferro nei confronti degli enti monastici è condivisa da molti studiosi che si sono occupati di questi tempi. Tra gli altri, cfr. N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana*, cit., pp. 33-38; J.-M. MARTIN, *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIIIe siècle-début du XIe siècle): modalités de privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l’Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches (École française de Rome, 10-13 octobre 1978)*, Paris, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1980, pp. 553-586; 574, 576, 581; S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., II/1, pp. 84-146; 136; V. LORÉ, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo*, cit., p. 41; A. DI MURO, *Le contee longobarde*, cit., pp. 48-49.

<sup>81</sup> Sul tema dell’*Eigenkirchenrecht* basti qui il rinvio al classico studio di H. E. FEINE, *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht*, in «*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*», Kan. Abt., I Teil, 30 (1941), pp. 1-95; II Teil, 31 (1942), pp. 1-105; III Teil, 32 (1943), pp. 64-90, nonché al volume di B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L’esempio di S. Massimo di Salerno*, Napoli, Università di Napoli, 1973.

<sup>82</sup> Cfr. *supra*, nota 19. D’ora innanzi si eviterà di rinviare all’edizione del documento per le altre citazioni tratte da esso.

<sup>83</sup> A. DI MURO, *Le contee longobarde*, cit., pp. 9-36, 52.

<sup>84</sup> Cfr. *supra*, nota 81.

situato, come afferma il conte, «in proprio territorio nostro propinquo ipso castello nostro qui dicitur Sancto Iuliano», dunque nel cuore dei suoi possedimenti; viene inoltre ceduto, alla stregua di un bene allodiale, insieme a tutte le sue dipendenze e sostanze, e alla donazione partecipano anche la moglie e la madre di Adelferio. Dalla menzione, per quanto sommaria, delle varie dipendenze di S. Eustachio con relativi beni si evince inoltre che la famiglia comitale di Pantasia possedeva, almeno attraverso la dotazione del proprio monastero, una significativa ricchezza immobiliare dislocata all'interno della propria contea. Ma il dato che più colpisce nel documento è la menzione dei «castella» di San Giuliano e di Bonefro, ad entrambi i quali il conte Adelferio attribuisce significativamente la qualifica di «nostro». Se si considerano dunque, concludendo su questo punto, i vari elementi emersi, quali la dinasticizzazione della carica di conte, il radicamento territoriale della famiglia comitale, ben esemplificato dalla fondazione di un monastero privato, il possesso da parte sua di due castelli, non pare che si possa dubitare del fatto che al culmine della sua storia la contea di Pantasia si fosse trasformata in una signoria territoriale a tutti gli effetti, sostanzialmente autonoma dal potere degli ultimi principi beneventani.

L'ultimo atto della sua storia è rappresentato dalla donazione di Adelferio, le cui ragioni vanno cercate al di là della lettera del documento, nel quale si richiama la convenzionale formula «pro anima»<sup>85</sup>. La scelta del conte fu dettata, invece, da concreti calcoli materiali, che negli stessi anni fecero molti altri conti longobardi. Questi, infatti, tentarono di salvare i propri possedimenti dalle mani dei Normanni, ormai padroni della scena politica, cedendoli in blocco alle grandi abbazie del Mezzogiorno, con lo scopo probabilmente di riottenerli in concessione precaria una volta che si fossero calmate le acque<sup>86</sup>. Come altre stirpi comitali, soprattutto, ma non solo, di area molisana, anche quella di Adelferio fu però costretta, dopo l'esito infausto dello scontro di Civitate (18 giugno 1053), a modificare i suoi piani, abbandonando la propria terra e trasferendosi a Benevento<sup>87</sup>. Proprio nello stesso anno in cui Adelferio devolveva a Montecassino quello che era forse il più cospicuo cespite dei suoi possedimenti immobiliari, gli abitanti della capitale avevano infatti inviato un'ambasceria al neoeletto papa Leone IX per chiedergli di prenderli sotto la sua protezione<sup>88</sup>. Con quest'atto “rivoluzionario”, cui ne seguiranno altri, prese avvio il processo che portò alla fine della dinastia principesca e all'apertura di una nuova fase nella storia di Benevento, che vide presenti tra i suoi protagonisti per molti secoli anche i discendenti dei conti di Pantasia<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> Cfr. *supra*, nota 19.

<sup>86</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Forme di potere*, cit., p. 335.

<sup>87</sup> Sul trasferimento “forzoso” di famiglie dell'aristocrazia longobarda a Benevento, divenuta di fatto già dalla metà dell'XI secolo una *enclave* pontificia circondata da signorie normanne (cfr. *infra*, nota seguente), mi permetto di rimandare a G. ARALDI, *Vita religiosa*, cit., p. 30, nota 65. Sulle vicende della famiglia dei conti di Pantasia, che assunse il nome della contea d'origine come *cognomen toponomasticum*, cfr., per un primo inquadramento, *ivi*, pp. 25-42.

<sup>88</sup> Sulla fase storica che segnò il passaggio della città sotto la dominazione pontificia cfr. O. VEHSE, *Benevento territorio dello Stato Pontificio fino all'inizio dell'epoca avignonese*, trad. it., Benevento, Torre della Biffa, 2002, pp. 33-56; D. SIEGMUND, *Die Stadt Benevent im Hochmittelalter. Eine Verfassungs-, wirtschafts- und sozialgeschichtliche Betrachtung*, Aachen, Shaker Verlag, 2011, pp. 31-38.

<sup>89</sup> Il testo che qui si pubblica è il risultato anche delle puntuali osservazioni fatte dai referees, che ringrazio.



